Gli emigrati sardi a convegno

Imporre con la lotta le scelte indicate dalle popolazioni

Il « piano » Corrias è da respingere perchè ipotecato dai monopoli - Il Governo sollecitato ad approvare la proposta di legge del PCI per i benefici di viaggio agli elettori emigrati

Dalla nostra redazione

GENOVA, 20

Nella sala della Federazione comunista genovese, affollatissima, oltre 300 lavoratori hanno partecipato al primo convegno per gli immigrati sardi indetto dal PCI, per discutere i gravi problemi sociali, civili ed economici che investono la Sardegna e che da tempo attendono una giusta soluzione.

Al convegno, presenziato dall'on. Renzo Laconi, accolto con particolare affetto e simpatia dai lavoratori sardi immigrati, erano presenti i parlamentari liguri sen. Adamoli e on. Serbandini, e i compagni della segreteria genovese del PCI.

Dalla relazione introduttiva, dai numerosi e appassionati interventi di numerosi lavoratori immigrati, sono emersi con crudezza i gravi problemi dell'Isola, ma soprattutto di questi uomini e di queste famiglie (e a Genova sono decine e decine di migliaia) che hanno dovuto abbandonare la loro terra per cercare nel continente una casa, un lavoro, un pezzo di pane, e che oggi, nel momento in cui la situazione economica generale del paese sta attraversando un periodo di crisi, sono i primi a pagare lo scotto, come ieri sono stati fra i più sfruttati protagonisti del cosidetto « boom economico ».

Dopo avere inviato un telegramma al comitato regionale sardo della CGIL per salutare la vittoria dei lavoratori della miniera di Serbariu, il convegno ha approvato all'unanimità un documento inviato per conoscenza al presidente del Consiglio dei ministri on. Moro e al presidente della Giunta regionale sarda on. Corrias, nel quale è detto: « I delegati degli immigrati sardi al primo convegno provinciale di Genova svoltosi il 17 aprile 1965, constatato che dalle tesi, dalle proposte avanzate dai comitati zonali scaturiscono i lineamenti di una politica economica programmata che rappresenta la risposta democratica e popolare alla pianificazione quinquennale elaborata dalla attuale maggioranza democristiana e sardista, affermano che il problema fondamentale che sta ora di fronte al popolo sardo e alle sue avanguardie democratiche, è quello di far avanzare — con la lotta politica di massa — la sua alternativa politica ed economica: imporla alle forze moderate e conservatrici di centro sinistra che a Roma e a Cagliari hanno dato il loro benestare alla Giunta Corrias che rifiuta le scelte democratiche indicate dai comitati zonali per la rinascita sarda e, al contrario, accetta il modello economico dei « poli di sviluppo » presentando al popolo sardo un programma di sviluppo economico chiaramente ipotecato dai monopoli.

« I delegati degli immigrati sardi a Genova, si impegnano a sostenere con tutte le loro forze e con adeguate forme di lotta politica, le tesi e le proposte presentate dai comitati zonali per la rinascita dell'isola; proposte che fra l'altro sollecitano il blocco dell'esodo in massa dei lavoratori sardi e promuovono con la rinascita economica e sociale il loro rientro nell'isola così come è stato vigorosamente richiesto dai lavoratori e dalle loro famiglie in occasione del secondo convegno regionale sulla emigrazione sarda, tenutosi a Nuoro nei giorni 20 e 21 febbraio 1965.

« Il convegno provinciale degli immigrati sardi nella provincia di Genova, fa proprio l'appello rivolto a tutti i compagni, ai lavoratori, alle donne, ai giovani, affinchè sorga un forte movimento di lotta e di opinione che imponendo una profonda modifica della politica regionale sarda e nazionale, faccia dello statuto autonomistico lo strumento più efficace per il progresso civile e lo sviluppo economico del popolo sardo ».

E' stato, poi approvato un ordine del giorno inviato all'on. Moro, all'on. Nenni e all'on. Corrias nel quale viene sollecitata dal governo l'approvazione della proposta di legge presentata dai parlamentari comunisti, che estende agli elettori sardi emigrati sul continente e all'estero tutte le facilitazioni e i benefici di viaggio, previsti dalla legge nazionale per le elezioni politiche, analogamente a quanto venne fatto nel 1961 in occasione delle elezioni regionali per la Sardegna.

LECCE — Emigrati salentini rientrati per le feste pasquali

A colloquio con gli emigrati salentini tornati per la Pasqua

«Non sono un eroe: allora non ti resta che partire»

In provincia di Lecce il 30 per cento della popolazione è partito per l'estero - « Se punti i piedi sulla terra devi sapere che la zappa ti farà gobbo tutta la vita » - Quante volte bisogna abbassare la testa - « Ho capito perchè io sono un morto di fame » - Il « mercato dei meridionali »

Dal nostro corrispondente

LECCE, 20

Anche quest'anno, come sempre in questo periodo, molti lavoratori salentini emigrati all'estero, fanno ritorno in patria per qualche giorno; il tempo di riabbracciare i figli, i parenti, di salutare gli amici e di riprendere il treno.

Nei nostri comuni del Basso Salento, del Capo di Leuca, si respira per qualche giorno un'aria nuova, diversa.

Basta un rapido giro in provincia per convincersene. A Poggiardo, a Taurisano, ad Alessano, a Morciano di Leuca abbiamo incontrato intere comitive di emigrati che tornavano a casa. Le strade erano piene di vita, i saluti correvano da un capo all'altro della piazza. E' a Morciano che ci siamo fermati a parlare con qualcuno di questi emigrati.

Questo è un paese come gli altri, come tutti gli altri della provincia di Lecce. Qui, come altrove, non ci sono palazzi, nè autostrade, nè grandi vetture, ed invano ci si sforzerebbe di scorgere una sola ciminiera. Qui, come altrove, ci sono solo strade sfondate, birocci sbrindeilati, e miseria. Qui, come altrove, mancano gli uomini.

Dati ufficiali, e quindi poco attendibili perchè approssimati per difetto, affermano che il buon 30 per cento della popolazione è partito per l'estero. Su un totale di 3.800 abitanti, ne sono partiti circa 1.100. Il totale dei lavoratori occupati nelle attività di carattere industriale e manifatturiero ha subito un decremento di oltre il 60 per cento. Più che altrove si tocca con mano la crisi agricola, l'arretratezza delle strutture, l'abbandono assoluto.

L'amico con cui parlo era un bracciante quattro anni fa, prima di partire; oggi fa il manovale presso una fabbrica tessile di Düsseldorf, in Germania. Quando gli chiedo perchè è stato costretto a partire risponde: « Perchè non sono un eroe ».

Non meravigli se fare il contadino qui è considerato un atto eroico. Puntare i piedi sulla terra, ancorarsi alla zappa e gridare forte per convincere se stesso « No! di qui non mi muovo! » è un atto eroico. E aggiunge: « Intanto devi sapere che la zappa ti fa gobbo per tutta la vita; poi non devi lamentarti dell'artrite o dei reumatismi; non devi sospirare se dopo una brinata o una grandinata trovi il raccolto distrutto; non devi imprecare se quelli dell'Ufficio *ti sbattono la porta in faccia e ti mandano al diavolo dicendo: « Tu sei contadino, e il contadino, da che mondo è mondo, deve accettare i rischi ». Se sei bracciante devi ingoiare amaro quando senti dirti che se te ne vai non hai voglia di lavorare, perchè chi guadagna tremila lire al giorno oggi? Se sei colono devi abbassare la testa ai rimproveri dell'agrario, e quando rispolverano il vecchio detto « contadino, scarpe grosse e cervello fino », devi sorridere e bestemmiare dentro di te, perchè non puoi metterti a spiegare a tutti che non è così; non puoi raccontare a tutti che le tue scarpe sono sfondate e che ieri hai mangiato "pignata" di fave con la cipolla. Non ti crederebbero... ».*

Si guarda intorno come stupito per la sua loquacità. Ab bassa gli occhi e comincia a tormentarsi la fronte già rugosa, nonostante i suoi 28 anni.

Poi ricomincia: « E allora non ti resta altro che partire. E andare lontano, a Milano, a Torino, in Germania, in Belgio, nelle miniere... ».

Gli viene alla mente un vecchio canto popolare delle nostre parti che dice « e anche se tua moglie è incinta / o se stai per sposarti / mettici una pietra sopra / e parti ». « Ti trovi di colpo in una città sconosciuta, piena di fumo e di uomini in tuta che urlano, dove parlano una lingua che Dio solo sa... Da lontano vedi i grattacieli, le piscine, le grandi automobili, ma il tuo posto è in fabbrica, davanti ad una macchina che ti spreme le forze poco alla volta, e il tuo letto è in una baracca affumicata dove ci piove dentro. Certo — continua — guadagnerai mille lire in più, ma le manderai a casa, a tua moglie che è incinta, o le metti da parte perchè ti devi sposare. Rimarrai sempre un morto di fame... E se ti lasci prendere dalla nostalgia è peggio, perchè ritorni al punto di prima ».

Quando gli chiedo se ha intenzione di ritornare in patria, risponde senza esitazione: « Certo! Tutto questo mi è servito a capire molte cose. Ho capito perchè io sono un morto di fame e quelli *no, perchè io sono partito e quelli no, perchè io ho le scarpe grosse e quelli il cervello fino ».*

« Io e i miei amici di Dusseldorf l'abbiamo capito e contiamo di tornare; non ora, certo, ma molto presto, e riprenderemo il nostro posto che non sarà più quello che abbiamo lasciato allora ».

Mi saluta e scompare dietro la tenda a fiori tesa sull'uscio di casa. Dal crocchio di persone che intanto si è formato si fa avanti un ragazzetto sui 13 anni che, in un dialetto serrato e difficile, mi racconta di essere stato anche lui « fuori », ma non all'estero: a Torino; e che era stato portato in un posto chiamato « mercato dei meridionali » dove era stato ingaggiato dal proprietario di una fattoria a lavorare come garzone. Alla mia domanda del perché fosse tornato risponde: « Mē sugnava sempre ca era morta mamma, ca era mortu lu gattu meu... ». Non era più che un bambino.

Ma gli uomini di Morciano di Leuca non sono i soli a subire questa sorte: sono decine i centri piccoli e grandi della nostra provincia soggetti ad un progressivo depauperamento e ad un continuo abbandono. E non può più continuare così. Questo grosso tumore dell'emigrazione meridionale deve essere estirpato al più presto.

Eugenio Manca

Celebrazione unitaria della Liberazione per la prima volta a Catania

CATANIA, 20.

Per la prima volta dal 1948 a Catania l'anniversario della Liberazione verrà celebrato unitariamente da tutte le forze democratiche ed antifasciste.

Su iniziativa dell'ANPPIA (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti), è stato costituito un comitato cittadino, in cui sono rappresentati il PCI, il PSI, il PSIUP, il PSDI, il PRI, la DC, le organizzazioni giovanili di tali partiti e le associazioni universitarie, la CISL, l'UIL, la CGIL, l'ANPI, l'Associazione partigiani cristiani, i partigiani della pace, le Amministrazioni comunale e provinciale.

E' stato deciso di indire per il 24 aprile una conferenza commemorativa, che si terrà nel Salone dei Parlamenti del Castello Ursino, per celebrare la figura di Concetto Marchesi; tale conferenza sarà la prima di un ciclo sulla Resistenza, che si articolerà settimanalmente sino al 25 maggio.

Il giorno 25 aprile sarà organizzato un corteo che, con alla testa le massime autorità cittadine ed i rappresentanti dei partiti antifascisti, si recherà a deporre una corona di alloro sulla lapide che ricorda i martiri della Resistenza ed i 40 e più partigiani catanesi, di cui tre medaglie d'oro; nel pomeriggio dello stesso giorno sarà tenuto un comizio unitario nella grande Piazza Università.

Onde diffondere fra i giovani i valori della Resistenza, il comitato ha nominato una commissione che prenderà contatti col provveditore agli studi, per l'assegnazione agli studenti delle scuole medie e superiori di un tema sulla Resistenza: ai migliori elaborati saranno assegnati 15 premi offerti dall'ANPPIA, consistenti in un viaggio nei paesi che ospitarono i campi di sterminio nazisti, e 20 premi in denaro offerti dal Comune e dalla Provincia; agli altri studenti saranno distribuiti libri e pubblicazioni sulla Resistenza.

E' stata accolta la proposta del comitato di intitolare due delle maggiori piazze della città alla Repubblica ed al 25 aprile, e un viale ai martiri della Resistenza, mentre l'Amministrazione comunale emetterà un manifesto celebrativo a firma del sindaco.

NOTIZIE

TOSCANA

Firenze: le decisioni del convegno delle consigliere comuniste della Toscana

FIRENZE, 20.

Al convegno delle donne comuniste elette nei Consigli comunali e provinciali della Toscana — svoltosi recentemente a Firenze con una relazione introduttiva della compagna Adriana Seroni e con un discorso conclusivo della compagna Ada Amendola, della Sezione femminile centrale del PCI — sono stati dibattuti i problemi che le assemblee elettive locali debbono affrontare per rispondere alla sempre più acuta esigenza di una svolta e di una avanzata democratica del Paese.

Nella mozione conclusiva approvata si afferma che senza questa svolta nella vita nazionale e della regione non può essere definitivamente battuta e respinta l'offensiva padronale che oggi tende a scalzare le fondamenta del regime democratico, a spezzare la forza dei lavoratori e che colpisce — e in Toscana se ne hanno segni gravissimi — i livelli di occupazione e di retribuzione delle lavoratrici e della loro forza contrattuale.

Il convegno — prosegue la mozione — indica le seguenti questioni per la cui soluzione debbono essere prese subito adeguate iniziative nei Comuni e nelle Province: il problema della difesa e dello sviluppo dell'occupazione delle donne in tutti i settori, problema che è il cardine della lotta per la emancipazione femminile; il problema della scuola e della formazione professionale femminile che deve essere sottratta alle esigenze « aziendalistiche » e settoriali del padronato ed essere ispirata invece ad una concezione democratica e rinnovatrice; il problema dei servizi sociali (dagli asili nido alle strutture pubbliche che sollevino le donne dal peso del lavoro domestico nel quadro di una legge urbanistica che veda l'esproprio generalizzato dei suoli edificabili); il problema di un largo e permanente rapporto con le masse femminili che trovi anche espressione organizzata in organismi unitari femminili di collaborazione e di stimolo all'attività della amministrazione.

SARDEGNA

Carbonia: in agitazione i netturbini per il premio di produzione

CARBONIA, 20

I netturbini di Carbonia sono entrati in agitazione ed hanno effettuato tre ore di sciopero. La categoria, riunita in assemblea, ha denunziato l'atteggiamento dell'azienda SASPI, che detiene l'appalto per la raccolta dei rifiuti solidi nella città. La direzione aziendale, infatti, fin dal gennaio 1964, dietro sollecitazione dei sindacati, ha promesso la concessione a tutti i netturbini di un premio di produzione, ma ancora non ha versato neppure un acconto. Una delegazione si è recata dal sindaco, il socialista Lay, per chiedere un suo intervento al fine di mettere fine alla vertenza in modo positivo. Se ciò non avverrà al più presto possibile, i netturbini di Carbonia intensificheranno la lotta fino a proclamare lo sciopero a tempo indeterminato.

Bosa: comizio unitario per immediate misure contro la crisi economica

NUORO, 20.

A Bosa, il Comune del Nuorese particolarmente colpito dalla crisi economica, i partiti autonomisti, facendo seguito al manifesto comune che denunziava la fallimentare politica della Democrazia cristiana in 15 anni di autonomia, hanno indetto un comizio pubblico unitario. Nel corso della manifestazione hanno preso la parola rappresentanti del PCI, del PSI, del PSIUP e del PSDI, per esaminare in particolare i problemi del lavoro, dell'emigrazione, delle condizioni economiche e sociali degli operai, dei contadini, dei pastori. Tutti hanno espresso fondate critiche alla Giunta regionale diretta dall'on. Corrias.

Gli oratori hanno rivendicato l'attuazione immediata dei lavori già programmati: villaggio « Su seggiu », porto di Bosa Marina, ecc., nonchè l'approvazione da parte del Consiglio regionale di un programma quinquennale democratico secondo il pronunciamento dei Comitati zonali dello sviluppo.

SCIACCA

Cosa c'è dietro le dimissioni della Giunta di centro sinistra?

L'accanita lotta di fazione all'interno della DC ha provocato la crisi - Con i socialisti tornati all'opposizione si è realizzata una nuova maggioranza di sinistra (PCI-PSI-PSIUP) che forte di 18 voti ha eletto un sindaco socialista - Impedito dall'ex sindaco doroteo l'insediamento del neo eletto

Dal nostro inviato

SCIACCA, aprile

Fosse, Sciacca, un comunello di poco conto, probabilmente nessuno si sarebbe accorto di quel che sta succedendo in municipio; ma siccome invece è la prima città della provincia di Agrigento per reddito, per volume di traffici e di affari, per iniziativa insomma, la preoccupazione si sta diffondendo velocemente nelle fila democristiane.

Cosa sta succedendo, dunque, a Sciacca? Che la Dc, dopo aver cantato vittoria per i risultati delle elezioni del 22 novembre, è ora scossa da una profondissima crisi che ha coinvolto e costretto alle dimissioni la giunta comunale di centro-sinistra in una bolgia di sfiducia tra le opposte fazioni democristiane, di guerra aperta tra le sezioni dc ed il sindaco uscente, di dimissioni, ecc.

Riassumiamo i fatti. All'indomani delle elezioni amministrative, si realizza un compromesso tra dorotei e destra socialista, in base al quale si impone una giunta moderatissima e così disimpegnata da godere di una benevola attesa liberale. La giunta riesce appena ad insediarsi che scoppia la prima grana: i dorotei non intendono render preventivo conto alla sezione del loro partito (che è controllata da seguaci del segretario provinciale Trincato, fanfaniano, per quel che può valere in provincia di Agrigento questa o un'altra denominazione) delle dichiarazioni programmatiche della giunta.

No dei fanfaniani

Discussioni, scontri, guerra: insoddisfatta, la Sezione dc propone la sfiducia agli assessori del suo partito e, in linea con questa decisione, quattro consiglieri « fanfaniani » (su 17) votano contro la giunta, provocando la crisi. I dorotei reagiscono manovrando con successo sui liberali per ottenere il loro voto contrario all'accoglimento delle dimissioni, che tuttavia vengono irrevocabilmente accolte con i voti dei comunisti, dei socialisti proletari, di gran parte dei socialisti e dei quattro dc dissidenti. Fallito un tentativo di accordo tra le due correnti, si giunge ad una nuova seduta del Consiglio, convocato stavolta per l'elezione del nuovo sindaco e della giunta.

Un vicolo cieco

I socialisti, che s'erano resi conto appena in tempo di essersi cacciati in un vicolo cieco, prendono allora una posizione coraggiosa e decidono di tornarsene all'opposizione. Una opposizione che però diventa maggioranza dal momento che al candidato socialista compagno Segreto vanno, per una decisione unitaria e preventiva, non soltanto i voti del gruppo socialista (7), ma anche quelli del Pci (10) e del Psiup (1). Questi 18 voti — dal momento che i liberali ed una parte dei dorotei hanno disertato il Consiglio nel tentativo di bloccarne l'attività — costituiscono infatti la maggioranza assoluta dei presenti (32 su 40) e quindi l'elezione del compagno Segreto è perfettamente valida.

Ma al momento di proclamare eletto Segreto, il sindaco dimissionario doroteo decide improvvisamente di sospendere la seduta e poi si « dimentica » di riprenderla per consentire al nuovo sindaco di prendere formalmente possesso dell'incarico. Altre grane per la Dc: i seguaci della Sezione pubblicamente scindono le loro responsabilità da quelle della corrente di maggioranza, che non vuol stare al gioco democratico, mentre due dorotei — tra cui lo stesso ex sindaco — presentano le dimissioni da consiglieri per... protestare contro la « insubordinazione » della sinistra democristiana.

In questo incredibile ma abbastanza realistico caos, c'è un solo punto fermo: quei diciotto voti dei partiti di sinistra che costituiscono una valida premessa non solo per una nuova unità delle forze popolari, ma anche per la riconquista dell'amministrazione comunale che negli ultimi dieci anni, e tranne brevi periodi, è stata sempre guidata da schieramenti democratici. Ora, alle forze di sinistra è possibile che se ne uniscano altre che abbiano la capacità e il coraggio di rompere gli indugi che trasformano una crisi interna della Dc in una crisi politica cittadina.

Perchè questa unità si allarghi e si rafforzi — facendo giustizia anche e sopratutto dei tentativi dorotei di non rispettare i deliberati legittimi del Consiglio comunale — sono tuttavia ancora necessarie due cose che il Psi non ceda al prevedibile ricatto di quelle forze dc che chiederanno la testa del neo eletto sindaco socialista; e che i fermenti così clamorosamente esplosi nelle fila della Dc si manifestino con più coerenti e precisi gesti politici. Se queste scelte non fossero compiute, e subito, ogni reazione resterebbe alla fase della pura velleità e alla fine affoghe rebbe nel pantano della bega e del politicantismo municipalistico.

Ma non per questo la sconfitta della Dc e del centro sinistra sarebbe a Sciacca (proprio in questa provincia di Agrigento che dell'accordo Dc-Psi è stata la culla, cinque anni fa) meno dura e definitiva: chè, anzi, coinvolgerebbe anche quelle forze che aspirano ad una qualificazione politica ma poi, oggi, esitano ancora a fare l'unica scelta qualificante.

G. Frasca Polara

Giudici e carabinieri di casa al Comune di Taranto

TARANTO, 20

E' da un po' di tempo che vari uffici del Comune di Taranto sono diventati oggetto di particolari visite dell'autorità e della polizia giudiziaria. Ora il sostituto Procuratore della Repubblica, dott. Spataro, ora il sostituto dott. Galbiati, accompagnati dal sempre presente maresciallo Tarquinio della squadra investigativa del Comando Gruppo Carabinieri, hanno fatto visita negli uffici tecnico ed urbanistico, negli uffici della divisione sanitaria, prelevando pratiche e documenti e iniziando specifiche inchieste.

All'azione della Magistratura fa seguito il più rigido silenzio dell'amministrazione comunale, persino sull'informazione pura e semplice, sebbene con magna pompa annunciò a suo tempo la costituzione dell'ufficio per le pubbliche relazioni. Silenzio, quindi, da una parte, mentre dall'altra si sbizzarrisce l'opinione pubblica e a decine si contano le lettere anonime.

Ovviamente, non stiamo qui a discettare sul valore dello anonimo, ma non possiamo esimerci dal biasimare il sistema di malgoverno, di nepotismo e di svilimento delle istituzioni democratiche, dal quale traggono pieno ed unico alimento posizioni anch'esse biasimevoli e da condannarsi.

La nostra attenzione e quella dei cittadini è ora rivolta solo alla Magistratura, perchè siano ben presto noti i risultati delle varie indagini, da quelle più lontane presso gli uffici tecnico ed urbanistica a quelle più recenti presso l'ufficio sanitario.

Una cosa ci conforta, ed è che parte dell'attività degli uffici sui quali si è appuntata l'attenzione della Procura della Repubblica fu tempo addietro oggetto di due interrogazioni che ebbero risposta evasiva, giustificativa ed imbarazzata. Per alcuni fatti la nostra indagine giornalistica ci ha portato alla percezione della sussistenza di elementi di indubbia gravità.

Ma non siamo inquirenti o giudici per poter stabilire, come si dice, la esatta rubricazione di reati, per cui sempre più naturale e giusto interesse acquista il doveroso esito dell'opera degli uomini e degli uffici della Procura della Repubblica tarantina.

G. S.

Chi liberò Alfonsine nel Ravennate

Tutta Terni salutò la partenza dei 300 giovani antifascisti per il Nord

Perchè fu deciso di continuare la guerra partigiana nei territori ancora occupati dai tedeschi - Arroventato comizio al teatro Politeama - « Combattiamo anche con le stellette del re se questo serve a cacciare i nazifascisti » - Ferruccio Mauri volle riscattare il fratello Vincenzo caduto da eroe

Nostro servizio

TERNI, 20.

« "Tornate indietro!" ci gridò a gran fiato il capitano Gasperone, ma noi avanzammo, forse con una certa incoscienza che alcuni potrebbero definire coraggio. Ormai eravamo al centro del fiume e la nostra barca filava sull'altra sponda dell'Adige, al nord. "Tornate indietro, ci sono i tedeschi!" urlò ancora il capitano. Quando raggiungemmo la sponda, all'alba di quel giorno dell'aprile '45 non trovammo un tedesco o un fascista, ma ci abbracciò un contadino. Di lì a due ore, da tre che eravamo su quella sponda, ove fino alla notte avevano fischiato le mitraglie naziste, divenimmo centinaia della Divisione Cremona, e così avanzammo ».

Di qua dell'Adige

Con quese parole scarne, Ferruccio Mauri ci racconta a 20 anni di distanza uno degli episodi, degli atti più vissuti dai trecento giovani operai ternani che assieme ai partigiani della Brigata Gramsci partirono per il fronte, si arruolarono nella Divisione Cremona per liberare quella parte dell'Italia ancora occupata.

Ferruccio Mauri — che ebbe come riconoscimento la croce di guerra — era uno di quei giovani che aveva combattuto nelle file della Brigata Gramsci liberatrice di Terni e di altri 16 comuni importanti dell'Umbria, dell'alto Lazio e delle Marche; ma per lui, la lotta non era finita: suo fratello Vincenzo cadde da eroe sulle montagne guadagnandosi la medaglia d'oro, perciò doveva essere riscattato e si doveva combattere per liberare le altre città italiane

« Bevemmo un uovo ed un bicchiere di vino in un casolare, di qua dell'Adige, poi — ci dice Mauri — decidemmo di conquistarci l'altra sponda senza avere ordini del nostro comando. Quando mettemmo piede sull'altra fetta di terra "invasa" iniziammo a sparare in aria con i nostri tre fucili mitragliatori. Un contadino ci indicò dove era il comando del battaglione Lupo della Decima Mas: corremmo sparando all'impazzata e i repubblichini, credendo che fossimo in tanti, alzarono le braccia e li facemmo prigionieri tutti: 15 ufficiali e 7 tedeschi Demmo allora il segnale di passare sul fiume e la Divisione Cremona si portò in avanti liberando Cavarzare, Goro, Pegolotti avanzando nella provincia di Rovigo.

« Fu una bella giornata quella di Rottanova: non dimenticherò mai l'emozione e la gioia nel consegnare al presidente del CLN, un prete, la città liberata da noi giovani ternani, per lo più comunisti ».

Questa sensazione fissata nella memoria ha un profondo significato che va oltre l'episodio. Infatti non fu facile la partenza da Terni dei trecento giovani operai. Bruno Zenoni, che comandava un battaglione della Brigata Gramsci, ci ricorda quelle infuocate ore della fine del febbraio '45, quando dopo la liberazione di Terni avvenuta il 13 giugno '44 i comunisti che erano stati gli animatori della lotta partigiana decisero di continuare la guerra per liberare i territori ancora in mano ai tedeschi.

« Siete liberi! »

« Partimmo da Terni il 2 febbraio del '45 tra l'ostilità aperta dei socialisti e dei repubblicani. Ricordo il comizio al Teatro Politeama in cui il segretario del PRI, Conti, ci accusò violentemente di andare a servire la monarchia, di andare a combattere con le stellette del re. Ma un giovane, dalla platea rispose: "Combattiamo anche con le stellette del re se questo serve a liberare l'Italia dai nazifascisti".

« Ad accusarci per la nostra decisione di partire volontari per il fronte erano soprattutto i socialisti. Dinanzi a questi attacchi di massimalismo verbale e formalistico convocammo nel refettorio gli operai delle Acciaierie ai quali rivolse un discorso Mauro Scocci marro che ci consentì di reclutare per il fronte decine di giovani operai ardimentosi ».

Tutta la città però salutò la partenza per il Nord dei trecento antifascisti. Sulle valli di Comacchio gli ex partigiani della Brigata Gramsci si scontrarono di nuovo coi repubblichini di Terni, una cinquantina della Decima Mas.

« Ricordo — ci dice Zenoni — che fu dura per i più giovani. Ma proprio due giovani, di quei trecento che furono spediti subito in prima linea, entrarono per primi ad Alfonsine la mattina del 10 aprile 1945, a liberare la città ravennate.

« Avevano i calzoncini d'un bianco sporco — raccontano i primi liberati di Alfonsine — che credevamo fossero dei marocchini per quanto erano scuri in volto. Ma ci gridarono: siamo partigiani ternani, siete liberi! ». Infatti alla pattuglia dei due giovani ternani seguì la colonna della Divisione Cremona dopo aver vinto alla baionetta, corpo a corpo sul Senio, la dura lotta coi tedeschi.

A Casa del Diavolo, a casa Bastogi, nella pineta ove si spense Anita Garibaldi, sul Senio, morirono eroicamente cinque giovani comunisti ternani, come Sergio Fucili. Fu nella lotta che si cementò l'unità di « corpo » tra i soldati del XXI e XXII reggimento e i volontari della « Cremona ». Fu per questo « cemento », per l'apporto tanto decisivo dei trecento operai comunisti ternani, che Alfonsine, oggi, a venti anni di distanza ricorda la sua liberazione.

Alberto Provantini